

Vent'anni di Movimento

GIOVANNI TAMBURINO, VITO D'AMBROSIO

Sono trascorsi venti anni dalla fondazione del *Movimento per la Giustizia* nell'aprile del 1988.

Due interventi, di Tamburino e D'Ambrosio, aprono un ricordo che seguirà nei prossimi numeri della Rivista. Qui è lo spazio breve per poche riflessioni.

La storia della nascita del gruppo – è forse utile precisarlo soprattutto per i magistrati più giovani – è la storia di successive e spontanee aggregazioni di magistrati di varia estrazione culturale e professionale che, dall'inizio della seconda metà degli anni Ottanta, iniziarono a manifestare la propria insoddisfazione per la logica imperante che riduceva l'ANM a mero contenitore di decisioni prese dalle correnti, così minando l'effettiva unità associativa e rendendola formale e vuota di contenuti. L'ANM non era una sede aperta di riflessione e confronto sulla "politica" giudiziaria, bensì luogo dove le correnti depositavano i propri deliberati interni. E il fatto che "ci si contava" veniva scambiato per esercizio di democrazia.

Alcuni magistrati che allora militavano in Unicost, con uno "storico" documento, manifestarono il proprio disagio per la gestione della corrente. Casualmente quel manifesto fu stampato su carta verde, da cui il nome di "verdi" che, all'inizio, venne usato per designare, anche con qualche equivoco politico, il piccolo gruppo di persone che avevano rotto la regola imperante della lottizzazione correntizia per riaffermare il metodo del dibattito aperto.

Quel manifesto rappresentò l'atto di nascita di un dissenso di metodo e sostanza, l'atto di nascita di quello che sarebbe diventato il *Movimento per la Giustizia*, ed è anche per questo, forse, che a quel colore siamo rimasti affezionati, perché ci ricorda il momento (ed il perché) importante della nostra nascita.

Gli "eretici" avevano posto un problema reale: lo stesso che posero,

all'inizio dell'88, pochi componenti del CSM in occasione del "caso FALCONE", allorché logiche di mero potere o ottusamente formalistiche prevalsero sulla necessità di potenziare l'efficacia dell'azione giurisdizionale in terra di mafia.

E proprio il caso-Falcone ed il documento verde risvegliarono l'impegno associativo di decine di magistrati, fino a quel momento apprezzati solo per il loro impegno professionale (tra loro, lo stesso Giovanni Falcone, Vladimiro Zagrebelsky, Mario Almerighi, Pietro Calogero, Giovanni Tamburino, Vito D'Ambrosio, Enrico Di Nicola, Giorgio Lattanzi, Ubaldo Nannucci, Armando Spataro, Nino Condorelli, Walter Basilone, Luigi De Ficchy, Maria Monteleone, Nello Nappi, Mario Morisani, Gioacchino Natoli, Mario Giarrusso, Francantonio Granero, Leonardo Agueci, Antonio Tabasso, Fausto Angelucci, Francesco Garofalo, insieme a giovani quali Ciro Riviezzo, Ippolito Parziale, Michele Del Gaudio, Angelo Costanzo, Ernesto Aghina, Angelo Bozza ed altri ancora).

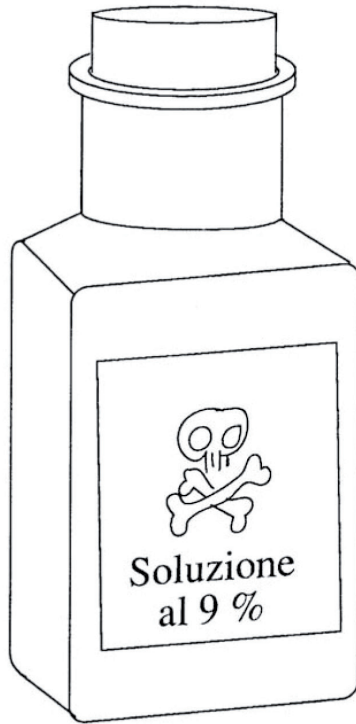
Tra il 1987 e il 1988 dunque, il dissenso cominciò a strutturarsi ed all'ormai nato *Movimento per la Giustizia* si unirono altri colleghi, di diversa provenienza ma in gran parte già interni a Magistratura Indipendente, che avevano dato vita a Proposta '88 (tra i fondatori, Stefano Racheli, Alfonso Amatucci ed altri).

Vennero posti così all'attenzione della magistratura temi che sarebbero divenuti cruciali di lì a poco: questione morale, efficienza e trasparenza degli uffici, controllo di professionalità, giustizia come servizio; temi urgenti e difficili che ci fecero guadagnare l'appellativo irridente di *moralisti ed aziendalisti* e che le correnti tradizionali, tutte, seppure in misura diversa e per ragioni diverse, avevano trascurato, condizionate da meccanismi che ne impedivano la discussione senza reticenze.

A partire dal primo congresso, svoltosi nell'88 a Milano, le posizioni del Gruppo diventarono, in gran parte e in tempo relativamente breve, patrimonio diffuso nella magistratura, nonostante le iniziali fortissime resistenze ed i tentativi, attuati con una precipitosa, quanto vana, manipolazione della legge elettorale relativa al CSM del 1990 diretta, mediante un innalzamento del quorum per l'assegnazione dei seggi, a farci scomparire subito dalla scena della magistratura associata e impedirci l'accesso al CSM stesso.

Dal '90 ad oggi, nelle istituzioni del governo autonomo, nell'ANM e nella dirigenza del Gruppo alcuni dei colleghi citati, e con Luigi Fenizia, Saverio Mannino, Sergio Lari, Paolo Fiore, Domenico Carcano,

Piero Martello, Paolo Arbasino, Giuseppe Fici, Dino Petralia e Mario Fresa, hanno svolto o stanno svolgendo compiti di rappresentanza ed impegno nel nome dei valori del Movimento.



**E' un rimedio contro la politicizzazione.
Usare con cautela
Aut. Min. L. n° 74 del 12/04/1990**

L'attività del gruppo si è sviluppata negli anni anche con convegni, seminari di studio, pubblicazioni, assemblee.

Siamo stati i primi, all'interno dell'ANM (grazie all'attivismo ed alle capacità del webmaster Luca Ramacci) ad utilizzare internet (il sito www.movimentoperlagiustizia.it costituisce ormai un riferimento costante per chi intende approfondire i temi della giurisdizione) ed a realizzare una "comunità informatica" con una *mailing list* (creata dal genovese Federico Mazza) più che mai attiva.

Grazie alla fattiva partecipazione di centinaia di colleghi all'interno

degli uffici giudiziari, il Movimento ha contribuito in modo incisivo al dibattito interno all'Associazione, proponendo temi che sono ormai diffusi e presenti anche nei programmi elettorali di qualsiasi gruppo; di questo non possiamo che rallegrarci, ma è evidentemente ancora necessario verificare in concreto quanto esse effettivamente vivano nella pratica professionale quotidiana, nell'esperienza associativa e negli organi di autogoverno, quanto siano passate da enunciazioni astratte a prassi quotidiane condivise e ormai date per scontate.



Professionalità, deontologia, questione morale in magistratura, efficienza del servizio giustizia, non sono più temi considerati come provocazioni provenienti da un gruppo "elitario", ma sono vissuti da un numero crescente di colleghi come punti irrinunciabili sui quali fondare l'attuale cultura della giurisdizione.

Vent'anni sono un tempo emblematico, che sollecita una verifica. E che impone, inevitabilmente, l'avvio di mutamenti anche generazionali, dove al carisma ed alla storia individuale dei fondatori – spesso per se stessa legittimante e sufficiente ad orientare le scelte – si deve necessariamente accompagnare l'apporto e il contributo di chi non c'era al momento della fondazione del Gruppo, ma si è avvicinato dopo, anche in tempi recenti, attratto dai valori, dalle idee ma pure dalle condotte professionali o di azione associativa ed istituzionale ad essi coerenti.



Qualcuno ha nel frattempo scelto strade diverse, per ragioni che comunque sono state utili per riflettere sull' idoneità attuale del Movimento a dare risposte efficaci per una figura di magistrato adeguato alla domanda di giustizia secondo i valori della Costituzione repubblicana, sempre più impellente, e per un associazionismo giudiziario all' altezza delle sfide che vengono sia dall' interno della stessa magistratura che dalla società e dalla politica, attento al servizio e non al corporativismo in ogni sua forma.

Oggi, il Movimento è impegnato nel confronto con quelle che sono al tempo stesso le sue peculiarità positive e le sue debolezze.

Avendo rifiutato la visione corporativa protezionistica – particolarmente attraente, si deve ricordare, in una collettività di professionisti governata in modo autonomo – e quella attenta pressoché solo agli aspetti “impiegatizi” della funzione, ed essendo al tempo stesso orgogliosamente, “naturalmente”, “laico” rispetto alle aree ideologiche partitiche – pur nella consapevole fedeltà alla Costituzione e nel riferimento alle culture di diversa origine che tuttavia si sono in essa riconosciute, mai ad una di esse in particolare – il Movimento si caratterizza per la forza della “laicità”, e quindi della libertà, nell' approccio ai temi della giustizia.

Il che gli consente di potere, senza remora alcuna, non fare sconti ad alcun interlocutore politico, perché a tutti chiede fatti e solo sui fatti realizzati esprime le proprie valutazioni, ed allo stesso governo autonomo, non essendo imbrigliato nella tutela della logica dell' appartenenza, sempre corporativa quali ne siano le giustificazioni.

Ma al tempo stesso sconta la debolezza che proprio queste scelte di libertà comportano, essendo ben più agevole e immediatamente “pagante”, sul piano identitario ma non solo, la diversa scelta dell’impostazione corporativa protezionistica, dell’adesione ideologica, della logica dell’appartenenza.

Il Movimento si sta oggi impegnando in particolare su tre punti:

- l’individuazione delle nuove ‘idee forti’ della cultura della giurisdizione servizio, professionale e responsabile, che caratterizza il Gruppo, da proporre ai magistrati italiani ed alla magistratura associata, confidando che per esse possa realizzarsi una condivisione di obiettivi più tempestiva di quanto accaduto in passato: tra queste idee oggi innanzitutto quelle della gestione partecipata degli uffici giudiziari (oggetto di uno specifico importante convegno nazionale) e della corresponsabilizzazione dell’avvocatura anche nei temi ordinamentali;
- la ricerca di un metodo di confronto permanente, caratterizzato da libertà trasparenza e spirito costruttivo, sia nella vita interna del Gruppo che nell’azione associativa con le altre correnti e i magistrati iscritti “solo” all’ANM: un confronto che sia non sui riti associativi – interni o esterni – e su interessi prevalentemente personali, ma che individui e poi selezioni obiettivi chiari e determinati, con successive condotte consapevolmente e irrettabilmente coerenti, con l’impegno di tutti pur nella diversità dei ruoli contingenti;
- la promozione di un’area di azione politico associativa che vada oltre le specifiche appartenenze e si incontri e realizzi su valori condivisi, obiettivi specifici, azioni coerenti, senza remore o riserve o eccezioni che trovano la reale giustificazione solo nella regola dell’appartenenza.

Molta parte della “base” dei magistrati ci sollecita in tal senso, e l’esperienza che in più distretti è stata tentata con le ultime elezioni dei consigli giudiziari ha manifestato plurimi segnali confortanti. Non è una strada in discesa. Alle esperienze ed alla realtà della base di tanti distretti, dove il lavoro comune è ormai prassi, paiono contrapporsi comportamenti nel massimo organo del Governo autonomo che obiettivamente vanno in direzione diversa, a volte apparentemente manifestazione di

una logica dell'appartenenza che a sé subordina i valori della pari dignità, del confronto trasparente e continuo, e della coerenza effettiva.

È, in parte, il tema dei rapporti tra il Movimento e Magistratura democratica, da sempre alla nostra attenzione. Rapporti che non potrebbero mai risolversi in contingenti mere somme di sigle, per le varie occasionali evenienze, e che richiedono ormai indilazionabili puntualizzazioni, proprio per verificare in concreto e con responsabile trasparenza gli ambiti delle possibili risposte alle esigenze di area che parte della base ci sollecita.

La fusione tra *Movimento* e *articolo 3* è una tappa significativa e coerente di questo percorso ormai ventennale. Incontro su contenuti e valori comuni, dove la condivisione consente il superamento delle reciproche appartenenze, subordinando queste alle idee ed al tentativo di comportamenti loro coerenti. [C.C. - E.A.]

* * *

Il rapporto di simbiosi con cui questi due Gruppi hanno operato negli ultimi due anni, con la partecipazione in una lista unitaria alle elezioni per il rinnovo dell'ultimo Comitato Direttivo Centrale dell'ANM, nasce da lontano e cioè dalla stessa origine dei due Gruppi e dall'evoluzione che negli anni essi hanno avuto. Entrambi sono gruppi nati poco strutturati e legati ad alcuni valori intrinseci in alcune vicende emblematiche e trainanti.

La storia di *articolo 3* è innanzitutto la storia dei *Ghibellini* o di alcuni di essi. Il *Ghibellin fuggiasco* è un foglio edito per la prima volta nel marzo 1999 come "foglio critico-informativo di Unità per la Costituzione", da giovani simpatizzanti di quel gruppo del distretto di Corte di Appello di Napoli, diretti da Modestino Villani. Si rappresentava immediatamente la volontà di utilizzare la metafora dantesca per stimolare il dibattito sui principali temi dell'associazione magistrati, dell'autogoverno e della giustizia, nonché l'auspicio che il movimento potesse allargarsi ai contributi di magistrati di altri Distretti. Alcuni numeri di quella rivista, compreso il numero "0" sono ancora oggi visibili sul sito di *articolo 3* e presto lo saranno su quello del *Movimento per la Giustizia*. Ben presto alcuni dei magistrati di quel gruppo furono indotti a lasciare Unità per la Costituzione per "incompatibilità ambientale" rispetto alla gestione *marconiana* della sezione napoletana che poi al tempo significava del gruppo a livello nazionale e, spesso, della magistratura associata tutta.

FIGLI E FIGLIASTRI



La rottura si manifestò nelle assemblee del gruppo, ma soprattutto sul campo. Decisivo fu il caso dell'intervento dell'allora procuratore della Repubblica che intervenne su uno dei suoi sostituti, che al consiglio giudiziario era relatore di un parere per la progressione in carriera del suo capo. La vicenda destò la reazione sdegnata e forte dell'altra magistratura napoletana. Furono raccolte 400 firme da magistrati che si riconoscevano in parte nei tradizionali gruppi di MD e del Movimento ed in parte nei nuovi *ghibellini*, composti da fuoriusciti da Unicost e da altri giovani magistrati alla prima esperienza associativa. Con quelle firme si impose all'allora giunta dell'ANM napoletana di convocare una assemblea per discutere il caso e soprattutto per affermare l'autonomia ed indipendenza del consiglio giudiziario. Una battaglia per l'autonomia *interna* dei magistrati, che si concluse con l'approvazione di un documento che indusse la giunta a dimettersi. Si andò a nuove elezioni nell'ottobre 2001 e "la lista 1° marzo" - dal giorno di quell'assemblea - composta da colleghi facenti riferimento a MD, Movimento e Ghibellini, conseguì uno storico risultato, dando vita alla prima giunta di maggioranza senza Unicost nel distretto napoletano.

Nel frattempo la situazione della Procura di Napoli diveniva sempre più incandescente: gli ormai storici documenti dei 47 prima e dei 64 poi, sostituti e procuratori aggiunti, segnavano una spaccatura insanabile all'interno della Procura più grande d'Italia. Il Consiglio Superiore, prendendo atto della situazione, iniziava allora una lunga istruttoria,

scandita da una serie di vicende, anche collegate a talune delicate indagini pure nei confronti di alti funzionari della prefettura, e poi di numerosi poliziotti per le violenze ai manifestanti in occasione del Global Forum del 17 marzo 2001. I nuovi *ghibellini*, alcuni dei quali sostituiti di quella Procura, furono protagonisti della battaglia per l'efficienza della Procura e per l'autonomia interna del sostituto, fino alla dichiarazione di incompatibilità ambientale del procuratore, che consentì di iniziare una nuova stagione in un ufficio tanto impegnato sul disastrato territorio partenopeo e del Distretto.

Una pagina importante fu scritta proprio a cavallo della conclusione dell'indagine sul *global forum*. Il dieci e l'undici maggio i *ghibellini* avevano organizzato un convegno dal titolo "Le forme del dissenso tra riformismo e globalizzazione" e la partecipazione all'incontro (relatori fra gli altri Ferraioli, Spataro, Dogliani, Travaglio, Davigo, Violante, Criscuolo, Saraceni) fu rilevante, anche a dimostrare solidarietà ai sostituti (Marco Del Gaudio e Francesco Cascini) che avevano svolto quella delicata indagine che erano stati oggetto di durissimi attacchi da parte di politici e rappresentanti delle istituzioni, fino a sconsigliarne la partecipazione al convegno che avevano essi stessi contribuito ad organizzare sotto il vessillo di un nuovo "manifesto per la giustizia". Fin dalle prime esperienze quindi, i *ghibellini* si caratterizzarono per il *movimentismo*, la trasversalità dei contributi e delle partecipazioni, la critica al *correntismo* come metodo per l'occupazione degli organi di autogoverno. Il gruppo si arricchì nei mesi successivi della partecipazione dei magistrati del distretto di Salerno aderenti a "Impegno per la legalità".

L'apporto dei *ghibellini* fu decisivo per l'elezione del consiglio superiore della magistratura dell'estate 2002, quando l'accordo programmatico consentì all'alleanza MD-Movimento ghibellini di eleggere, con la nuova legge elettorale ben otto togati. Ma, in corso di consiliatura, la delusione per il mancato compimento del progetto di alleanza in sede consiliare ed associativa e cioè il venir meno di un effettivo nuovo polo associativo progressista che superasse ogni logica correntizia e microcorporativa, aprì un ampio confronto all'interno del gruppo "sul che fare". Confronto lacerante e sofferto che oscillava fra il farsi corrente o l'abbandonare il progetto associativo per limitarsi ad essere gruppo di pressione esterno e pungolo culturale per l'area progressista della magistratura associata. Dal dibattito si uscì con qualche illustre defezione verso MD e, preso atto ancora una volta dell'impossibilità di realizzare un soggetto

unico con gli altri gruppi dell'area, con la coraggiosa decisione di partecipare alle elezioni per il rinnovo del CDC dell'ottobre 2003.

Nasceva formalmente *articolo 3*, che otteneva ancora una volta un inaspettato successo, entrando in CDC con due rappresentanti (Villani e Suriano) e una struttura associativa semplice ma organizzata (presidente Antonello Ardituro). Un'esperienza del tutto nuova, passata per la partecipazione ai congressi di Venezia, Napoli, Roma, fra l'insofferenza dei soliti noti dell'ANM (*costretti a ragionare per cinque e non più per quattro* secondo una celebre battuta nella segreteria dell'ANM in Cassazione), le provocazioni sui *ministeriali*, in seguito divenute patrimonio di una ben più ampia schiera di magistrati, le battaglie contro la riforma dell'ordinamento giudiziario.

Fu durante quella lunga ed appassionante attività che si concretizzò un rapporto privilegiato con i rappresentanti del *Movimento per la Giustizia*, durante la segreteria Condorelli, fino a giungere al tentativo di presentare candidature comuni al Consiglio Superiore della Magistratura del 2006: il percorso era ormai aperto ed irreversibile verso una federazione che sarebbe presto divenuta gruppo unico.

A Napoli è stata istituita la sezione del *Movimento per la Giustizia - articolo 3*, che ha ottenuto importanti successi nelle elezioni per la giunta locale e per il consiglio giudiziario, e l'esperienza è stata esportata a livello nazionale fino alla competizione per il rinnovo del CDC dell'ottobre 2007, con la presentazione di una lista unica e la formazione del gruppo unitario al CDC composto da Natoli, Ardituro, D'Ambrosio, Picardi e Di Grazia.

All'assemblea di Roma del 13 e 14 dicembre 2008 il compito di ratificare la fusione nel gruppo *Movimento per la Giustizia - articolo 3*.

Sempre *in movimento*, per offrire ai magistrati italiani una specifica proposta di impegno professionale e di cultura della giurisdizione, dell'associazionismo, del governo autonomo. [A.A.]

* * *

Il giorno fu burrascoso. Presentammo il primo documento verde. Almerighi, Vito D'Ambrosio, Di Nicola, Nannucci, Zagrebelsky. Il Movimento non esisteva ancora. Ci contammo. Bastavano le dita di una mano. Il CDC si riuniva allora in una stanza più bella di quella in cui ci si riunisce ora, una stanza che guardava piazza Cavour. Durante l'inter-

minabile CDC guardando le finestre sorridevo al ricordo di Praga. Era chiaro che grande maggioranza dei 36 ci avrebbe defenestrati ... Il documento segnava un punto di rottura quando eravamo ancora in Unità per la Costituzione. Gesto eretico, intollerabile. L'aria di burrasca si tagliava con il coltello. Ma infine che cosa dicevamo?

Giustizia come servizio. Questa la prima indicazione. Nessun indebolimento dell'idea di funzione, nessuna flessione quanto alla tutela dell'autonomia ed indipendenza, nessun dubbio sulla sovranità della giurisdizione. Ma se giustizia è un interesse essenziale, alle persone si deve dare un buon servizio. Per quanto da lei dipende la magistratura deve farsi carico del problema della resa – tempi, modi, qualità. Questa fu la prima indicazione. Eravamo convinti che, alla lunga, se il servizio non risponde alle attese degli utenti, la magistratura perde la legittimazione di cui ha vitale bisogno.

La seconda, collegata alla prima, era l'idea di professionalità. L'urgenza di tenerne alto il livello, rafforzare i controlli, potenziare l'autogoverno del CSM affiancandogli il supporto dei Consigli giudiziari. Nell'ambito di questo supporto dicemmo con chiarezza che non si doveva aver paura di ampliare le fonti di conoscenza. Tutto questo oggi sembra scontato. Ma allora ci costò attacchi e critiche. Chi volesse trovarne il riscontro documentale, non ha che da sfogliare il volume del C.S.M. sulla circolare dei pareri dei Consigli giudiziari. Coloro che non volevano né conoscere i provvedimenti del giudice né ammettere la voce dell'avvocatura chiesero il voto nominale. Così oggi sappiamo chi votò contro – vincendo – e chi a favore – perdendo.

Perdemmo quella volta. Perdemmo parecchie altre volte. A vent'anni di distanza possiamo dire che quelle sconfitte furono una delle ragioni del ritardo nella crescita della magistratura, ritardo che si è pagato e si paga.

Una terza idea fu che occorreva rilanciare l'ANM come sede di cultura e dibattito scrostandola dalla sclerosi che ne faceva la cassa di risonanza delle correnti. La critica all'associazionismo giudiziario fu dura, ma attenta ad evitare il rischio del qualunquismo. L'ANM non era, per noi, il Moloc irriframabile da abbattere. Al contrario, era una realtà irrinunciabile da migliorare e far crescere. Anche rispetto a questo obiettivo i fraintendimenti non sono mancati. Ci sono piovute addosso critiche da molte direzioni. La più frequente fu che noi, dopo aver predicato contro il correntismo, ci siamo trasformati in corrente. Ma in realtà ponemmo

un problema che riguardava tutti. Ammettiamo di non essere riusciti a risolverlo. Non è una ragione per dire che sbagliammo nel porlo.

L'ANM ci preoccupava. Ci preoccupava, e questa era la terza idea, perché l'ANM conduceva a un CSM non irreprensibile, specie nelle scelte dei direttivi, sacca oscura di molte decisioni. Pensavamo al modo di responsabilizzare i direttivi. Ma prima di tutto al modo per liberare le scelte del CSM da logiche di appartenenza. Questo obiettivo richiedeva che l'associazionismo giudiziario si depurasse dalla mentalità clientelare, allora rappresentata con particolare successo nelle prassi di taluni esponenti di Unicost.

L'attenzione che noi rivolgevamo al CSM era quella di chi aveva fatto una scelta istituzionale. La nostra era una posizione intransigente su questo punto. Riformare e criticare le istituzioni ci appariva necessario. Ma per renderle più forti. La nostra convinzione si era cementata negli anni del terrorismo quando avevamo assistito alle ambiguità di chi aveva teorizzato o praticato una posizione di distacco rispetto alle istituzioni; era stata messa alla prova durante la torbida stagione delle deviazioni massoniche che avevano inquinato la magistratura sino a penetrare il CSM; si sarebbe rafforzata dinanzi alla tragica stagione che vide per la prima volta una magistratura decisa a rispondere alla criminalità mafiosa.

Ma tutto ciò non bastava. Perché impegno politico – della politica associativa, beninteso – è anche dire no, assumersi responsabilità scomode. Come le scelte che riguardano le persone, scelte che occorre fare se non si vuole che le idee restino proclami verbali. Al di là dell'occasione che indusse quello sparuto gruppo di magistrati a rompere con quel CDC che sembrava aver già deciso la scelta del nuovo presidente dell'ANM (occasione sulla quale ho scritto sulla Rivista del Movimento e che andrebbe riletta nel momento in cui il nome di quel presidente riappare in posizione di responsabilità politica all'interno di questo Governo), al di là di quella occasione, dunque, va detto che ponemmo sin dall'inizio l'esigenza che l'ANM non si riducesse alla sommatoria di potentati. Ci interessava non tanto la rotazione nelle cariche (poi attuata), quanto il riconoscimento a ciascuno della possibilità di interloquire sulle scelte altrui, criterio che meglio consente l'affidabilità dei rappresentanti dell'Associazione per tutta intera la magistratura.

Siamo nati in modo burrascoso. E, se guardiamo ai contenuti che provammo a far circolare, oggi patrimonio comune in apparenza, ma di fatto realizzati solo in parte, è facile capire perché tante resistenze.

Se guardo all'indietro con la prospettiva di un pezzo di strada lungo vent'anni, sento di dire che il Movimento ha avuto alti e bassi; è passato attraverso crisi, abbandoni, delusioni. Eppure la sua storia ha lasciato una traccia importante, ha messo in circolo nuove energie, ha coinvolto giovani magistrati e, difendendo la cultura dell'associazionismo, ha aiutato un'idea alta della magistratura a non estinguersi.

Quale è stato il merito dei "fondatori"? Rispondo per me. Se ho un merito è soltanto di non aver sprecato la fortuna di alcuni incontri. Qui vorrei fare molti nomi. Moltissimi. Da occupare una pagina. Mi piacerebbe che la Rivista del Movimento prima o poi lo facesse. Per ricordare coloro che ci hanno dato la ricchezza del cuore e della intelligenza. Emilio Alessandrini, Rocco Chinnici, Girolamo Minervini, Giacomo Ciaccio. A differenza del "nostro" Giovanni Falcone, nessuno di loro è appartenuto al Movimento, che non era ancora nato. Eppure stanno, per me, tra i fondatori ideali. Perché senza di loro non avremmo trovato la forza e l'idea che sono state necessarie – entrambe – per iniziare e per tenere duro. È in una prospettiva di continuità che possiamo e dobbiamo, a mio parere, passare oltre le debolezze, che ci sono anche tra noi. La continuità nei valori giustifica che si facciano gli auguri: auguri per i prossimi vent'anni, *Movimento per la Giustizia!*

GIOVANNI TAMBURINO

* * *

Da Piazza Indipendenza a via Rieti (semplice contributo di un vecchio e convinto militante)

1. La preistoria

Qualche venerdì fa l'udienza disciplinare, nella quale ero impegnato come p.m., è finita prima del previsto. Uscito dal Palazzo dei Marescialli, e andando alla stazione per uno dei soliti problemi di noi pendolari, ho alzato lo sguardo al bellissimo cielo e ho visto (non guardato di sfuggita, ma visto) l'insegna del Ristorante Baccus e dell'Hotel Salus, una dopo l'altra. Ed è stata un'esplosione di ricordi.

Nelle sale di quell'albergo, squallidino anzichè, scelto per la sua

vicinanza a Stazione e CSM e, forse soprattutto, per le tariffe di affezione (non mi ricordo più chi lo aveva scelto, forse Ippolisto) si è svolta la gestazione e la nascita del Movimento.

Le prime riunioni, quasi carbonare, non avevano una partecipazione oceanica (riempivamo a stento una sola sala), poi, mano a mano, abbiamo dilagato anche nelle sale prossime (due), e alla fine la grande proclamazione di intenti e la firma del manifesto fondativo avvennero, dopo lunghissime discussioni, nell'aula magna, sempre in restauro, che, con i suoi parati rossi, sembrava, come disse qualcuno tra i più vecchi, la hall di una casa di tolleranza. Il giorno dopo mi presi la grandissima soddisfazione di spostare nel grande tavolo ovale dell'aula del Plenum del Consiglio, i cartellini segnaposti (quelli con il cognome stampato) all'interno della squadra di Unicost, mettendo il mio vicino a quello di Pietro Calogero, subito dopo quelli di Unicost e dichiarando ad alta voce, all'inizio della seduta, che con quella collocazione dei cartellini intendevamo ufficializzare la nostra uscita da Unità per la Costituzione e la fondazione di un nuovo gruppo, il *Movimento per la Giustizia*. La mia soddisfazione era anche sollievo, perché, francamente, non riuscivo più a reggere in un gruppo come quello di Unicost, contenitore apparentemente delle più svariate istanze, ma, al fondo, pachidermico insieme, nel quale, contrariamente alle speranze di alcuni soci fondatori, Beria d'Argentine *in primis*, non si era avuta la sommatoria delle virtù di Terzo Potere e Impegno Costituzionale, ma una sinergia negativa delle peggiori caratteristiche dell'uno e dell'altro gruppo. Come avevamo messo in evidenza, con una sincerità perfino brutale, ma leale, già nel famoso – per noi – documento verde (che era verde perché solo carta di quel colore era disponibile nella tipografia sotto la casa di Almerighi alla quale ci rivolgemmo con urgenza somma)

E questa tara genetica era venuta alla luce, in tutta la sua inaccettabile miopia corporativa, nella vicenda che segnò la rottura irreparabile, il c.d. "caso Falcone", cioè la mancata nomina di Giovanni Falcone a Consigliere istruttore presso il tribunale di Palermo.

2. Dal caso Palermo al caso Falcone e ritorno

Nonostante libri e film, rimango convinto che non sono ancora ben conosciuti tutti i retroscena del c.d. caso Falcone, che nasce come caso

Palermo, diventa poi caso Falcone, il vero e principale obiettivo della manovra, e torna infine ad incentrarsi su Palermo, nel periodo caotico e cruento post Falcone (e Borsellino). Non è questo il momento e l'occasione di ripercorrere quella vicenda (però qualcuno dovrà farlo, prima o poi, quanto meno per amor di patria, che imporrebbe lo svelamento di tanti misteri), però uno dei pochi risvolti positivi di quella tragica serie di avvenimenti fu la nascita del Movimento, e contemporaneamente, di Proposta 88, (levatrice Racheli), cioè la rottura di una ipocrita e stupefacente alleanza, su quella storia, tra gruppi della magistratura associata, stellarmente lontani e divisi tra loro e nel loro interno.

Ricordo abbastanza bene i punti più significativi di quella vicenda, anche se non riesco più, per l'insopportabile riflesso emotivo di cui si è caricata, a mettere ordinatamente in fila gli eventi, che si susseguirono in un disegno, prima confuso e poi molto chiaro, pesantemente negativo per l'immagine del CSM, che fu il teatro dello scontro più violento e, allo stesso tempo, sottile.

Ripercorrere, oggi, vent'anni dopo, quegli avvenimenti mi fa concludere che facemmo quello che si doveva fare, ma sottovalutammo enormemente le forze e gli intrecci di interessi che avevamo di fronte.

E, soprattutto, fummo costretti a verificare sul campo tutte le incongruenze, le ambiguità, le debolezze del sistema di governo autonomo della magistratura: non mi stancherò mai di ripetere che io ho fatto parte del Consiglio che cominciò a delegittimare Falcone, impostando una parabola, che si concluse con la strage di Capaci. Ma ci tornerò ancora.

Fu allora che cominciammo a renderci davvero conto della mentalità tenacemente corporativa di buona parte della magistratura, che, infatti, esprimeva una maggioranza di consiglieri "togati" attenta a soddisfare le esigenze dei magistrati (quasi, ma è un eufemismo) esclusivamente in base al colore delle "magliette" come dicevamo pudicamente per non esplicitare brutalmente il peso preponderante dell'appartenenza correntizia. E lì dove questo peso sembrava meno fondamentale, riappariva spesso nelle vesti di una aprioristica condivisione di linee ideologiche. Restavano fuori da questo scenario, che si ripeteva per gli incarichi direttivi, le pratiche di trasferimento d'ufficio, la nomina di segretari e componenti dell'ufficio studi, due concetti: la giustizia intesa come servizio, con il corollario del cittadino visto come utente da soddisfare, e la professionalità dei nostri "amministrati", un dato difficilissimo da ricavare nella incredibile serie di elogi sparsi nelle note valutative di ognuno.

Poco ci soddisfacevano questi elementi, ma il cercare di superarli ci allontanava sempre più dal comune sentire dei colleghi consiglieri, che fiutavano in noi piuttosto dei concorrenti, e si comportavano di conseguenza, non potendo accettare l'idea che qualcuno pensasse di essere al Consiglio più per un interesse generale che per anguste ottiche di parte.

Il problema più difficile, che ci trovammo ad affrontare in quel periodo, fu l'alleanza tra soggetti e strategie differenti in quasi tutto, salvo che nel privilegiare un approccio al governo della magistratura molto poco stimolante per i magistrati seri.

Così, nel caso di Falcone, gli votarono contro quelli che erano approdati al Consiglio quasi soltanto per bloccarne l'operato, ma anche quelli che vedevano messo in pericolo il criterio dell'anzianità senza demerito, adottato convintamente da chi lo vedeva come l'unico sistema per superare i favoritismi più spudorati (non mancò neppure chi, con quel voto, volle strizzare l'occhio ai non pochi magistrati invidiosi di quella che sembrava la star insuperabile). E si è dovuto attendere fino alle delibere del Consiglio attuale per superare (cominciare a?) questo autentico tabù (anche serimangono irrisolti i problemi della raccolta di dati attendibili sulla professionalità di ogni magistrato).

Ma l'atteggiamento del Consiglio, anzi meglio di parecchi consiglieri, su quell'insieme avvelenato di problemi che si coagulò a Palermo (dalla nomina di Borsellino a Procuratore della Repubblica a Marsala, alla bocciatura di Falcone, allo scontro durissimo sulle dichiarazioni di Borsellino in merito alla caduta della tensione antimafia all'Ufficio istruzione di Palermo, al caso del Corvo, al trasferimento di Falcone alla Procura della Repubblica e via enumerando), fu di un incredibile arroccamento, ognuno sui "suoi" e nessuno sulla necessità di impegnarsi nelle indagini sul fenomeno mafioso, necessità sempre più debolmente avvertita. Noi, io e Calogero ma certo non da soli, cercammo di rompere i vecchi schemi, e trovammo una sintonia insperata in tutta una nuova leva di magistrati, giovani e meno giovani, che, all'ombra di Falcone e del suo pool, si erano trovati a vivere una stagione assai difficile ma entusiasmante e vedevano nella nostra linea "politica" – la giustizia come servizio prima che come potere, il cittadino come interlocutore privilegiato, la professionalità reale come unico titolo per nomine, incarichi e trasferimenti – la risposta più forte alle loro esigenze.

3. La protostoria

Ma con il crescente consenso siciliano siamo già alle prime esperienze del neonato Movimento (mi pare che sulla scelta del nome non vi fu molto travaglio), che come prima prova dovette affrontare il non sempre dichiarato, ma in realtà sempre duro ostracismo da parte dei gruppi associativi. Si pose a quel punto la questione delle alleanze, che risolvemmo in modo un po' pressapochistico; scartato un vincolo con MD, sia per una inconfessata paura di inglobamento, sia per una più apertamente dichiarata diffidenza per l'organizzazione chiusa e verticistica del gruppo (informarsi da Caselli, per il suo voto in favore di Falcone, in diffonità dagli altri due consiglieri di MD, Paiocci e Borrè). Fu naturale, quindi, un "affiancamento" con il manipolo di racheliani di Proposta 88, nonostante una distanza non piccola su una serie di problemi, bilanciata dalla quasi unicità del motivo unificante, cioè il rifiuto dello strapotere correntizio. I primi passi avvennero a livello consiliare, con una specie di patto di unità d'azione tra Racheli, Calogero e me; mentre i colleghi della "base" cominciavano ad avvicinarsi reciprocamente con cautela e gradualità, noi tre dovevamo capire come muoverci nelle convulse vicende consiliari, nelle quali ormai eravamo ormai sistematicamente emarginati, con pochissime eccezioni, tra laici e togati.

Contemporaneamente cominciava il lungo "tormentone": corrente o movimento, al di fuori degli schieramenti associativi? Su questo dilemma, che era fondamentale, ci misurammo a lungo, con una novità importante: nessuno coltivava riserve mentali, ognuno diceva quello che pensava, e non esistevano dietrologie. Per chi, come me, aveva a lungo sofferto di un clima ben diverso all'interno di Unicost, questa maniera diversa di discutere e confrontarsi fu una scoperta corroborante. Mi sembrava di respirare finalmente aria fresca e non riciclata in un ambiente fumoso (come erano quasi sempre quelli dove ci riunivamo, data l'inesistenza del divieto di fumare). Cominciammo ad incontrarci anche fuori dall'hotel Salus, e la nostra meta, per un po', fu un albergo trattoria a Velletri - Benito al bosco - dove si svolse anche uno dei primi incontri politico programmatici. Ad un certo punto, non ricordo con precisione quando, decidemmo che avremmo partecipato alle elezioni per il prossimo Consiglio (nel 1990), e fu giocoforza decidere anche l'apparentamento, almeno elettorale, con gli amici di Proposta 88, per avere un minimo di probabilità di essere presenti ancora a Palazzo dei Marescialli.

L'alleanza allarmò non poco i nostri avversari, non soltanto all'interno della magistratura, tanto che, con un ormai sistematico cambio di legge per le elezioni al CSM, fu introdotto – o innalzato – uno sbarramento elettorale al 9%, misurato apposta sulle previsioni di una nostra forza elettorale intorno al 6%.

Intanto lavorammo anche intorno alla nostra carta fondativa, la nostra mini Costituzione, nella quale fu introdotta, novità assoluta per la storia associativa, la previsione di una presenza di soggetti non magistrati, a titolo quasi pieno (ricordo le lunghissime discussioni sulle competenze dei membri esterni, discussioni diventate di rito, dopo di allora, tutte le volte che magistrati e non magistrati si trovano ad essere compresenti all'interno di istituzioni inserite nel circuito del governo autonomo della magistratura). Il tempo trascorso a formulare questa previsione fu tantissimo, i risultati scarsissimi: credo che, nella nostra storia ventennale, non ci siano stati membri esterni, salvo, forse, uno sparuto avvocato, all'inizio, più che altro come amico di Mario Almerighi. Questo fatto, certo non voluto, ma altrettanto certamente non imprevedibile, ha dimostrato in maniera solare uno dei nostri vizi di origine: l'audacia smisurata nel progettare, la difficoltà enorme nel concretizzare, laddove dovevamo procedere con una ottica totalmente nuova, cosa non facile per nessuno.

Il tutto, poi, complicato dalle mille esigenze organizzative per impostare da zero una struttura minima in grado di affrontare una sfida elettorale, e dalle "complicazioni" ulteriori nel rapporto con Proposta 88, che, per quanto alleanza soltanto elettorale, non poteva presentarsi come un semplice cartello di due sigle differenti.

Le elezioni andarono bene, per il gruppo, perché superammo abbondantemente il quorum, e riuscimmo ad eleggere ben tre consiglieri, quando speravamo in uno. Provocò, però, un contraccolpo assai pesante l'elezione di Alfonso Amatucci, di Proposta, che superò, nello stesso collegio, Giovanni Falcone che quindi restò fuori dal Consiglio. La vicenda incrinò profondamente alcuni rapporti, non solo politici, e cominciò a crearsi la crepa tra Falcone e il Movimento, che nella sostanza non fu mai recuperata completamente.

4. L'inizio della storia

Con le prime elezioni affrontate nella nuova veste il Movimento ini-

ziò la sua navigazione nel mare aperto dell'Associazione Magistrati, il cui funzionamento non ci soddisfaceva, ma che avevamo deciso di provare a trasformare dall'interno.

Il succedersi di segretari, tra cui anche io, e le scelte dei nostri tre consiglieri cominciarono a delineare la nostra identità, proiettata all'esterno molto più nelle descrizioni non benevole dei nostri colleghi dell'ANM che nella realtà della nostra azione quotidiana.

Fin dall'inizio, però, abbiamo sempre oscillato tra una linea totalmente alternativa a quelle tradizionali dei gruppi associativi, e un'interpretazione più accettabile di prassi non condivise, ma talora accettate e qualche volta addirittura imitate. Si potrebbe dire, parafrasando dibattiti recenti e non, che non abbiamo mai scelto tra estremismo e riformismo, così come non siamo mai riusciti a porre su basi solide il nostro rapporto con MD, volta a volta vissuta come una sorella maggiore o come una insopportabile maestra dalla penna rossa, o, talaltra, respinta proprio per rigetto ideologico.

Ed anche i rapporti con la politica sono stati vissuti in maniera altalene, qualche volta con un accenno "leggero" di schieramento, qualche volta con una neutralità ostentata (ricordo ancora quanto mi è costata una dichiarazione, nella qualità di segretario nazionale, che attribuiva al Movimento una collocazione genericamente di sinistra dopo una soddisfacente prestazione alle elezioni per il CSM, e quale fu la violenza della reazione alla mia ventilata accettazione di una candidatura politica, tanto che rinunciai).

Non eravamo ancora, insomma, portatori di una identità precisa, il che permetteva agli altri, ogni volta che li mettevamo alle strette con le nostre fondatissime critiche alle degenerazioni corporative e correntiste, di contrattaccare rinfacciandoci la nostra esilità progettuale.

Stavamo diventando grandi, ed ancora non avevamo deciso che cosa avremmo fatto da grandi.

5. Cronaca di ieri: assenze e separazione

Nel 1992 furono ammazzati Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. La magistratura ne fu scossa, ed anche il Movimento ne fu scosso, pure se Borsellino non era mai appartenuto al Movimento, e Falcone aveva molto intiepidito il suo rapporto con noi, specie dopo la tormentata nascita della Superprocura antimafia. Cercammo di individuare una linea poli-

tica per affrontare la crisi, ma, mi pare, non riuscimmo ad andare molto al di là di un rituale richiamo alla memoria di Falcone, le cui proposte ordinamentali ci avevano trovato, negli ultimi tempi, molto perplessi, quando non francamente contrari.

Intanto, sciolta l'antica intitolazione dualistica e unificati sotto l'unica etichetta di Movimento, avevamo ottenuto il certificato di buona condotta in ambito associativo, e la nostra presenza, ormai costante e un po' ammorbida rispetto agli inizi spigolosi, arrivò fino al governo dell'Associazione, cioè alla Giunta Esecutiva.

Eravamo arrivati al 1995, e, quando mi fu offerta dal centro sinistra la candidatura per la presidenza della giunta della Regione Marche, che avevo lasciato, professionalmente, da nove anni, accettai.

Alla base della mia scelta non c'era una disaffezione verso il Movimento, ma la convinzione di aver terminato il mio compito all'interno della magistratura e dell'Associazione, e di poter quindi tentare di ridare dignità all'istituzione regionale, squassata da una tangentopoli più grave, anche se molto meno conosciuta, di quella che stava scuotendo il panorama nazionale.

Era andato via da poco, quando scoppiò, improvviso e clamoroso, il caso Almerighi: Mario, appena eletto presidente dell'ANM, fu costretto a dimettersi dopo pochi giorni, sull'onda delle reazioni ad una intervista certamente non felice, ma la cui veridicità è stata sempre contestata da lui, anche in sede giudiziaria.

Almerighi visse quella vicenda con un coinvolgimento emotivo e politico (anche se lui nega il primo aggettivo) tanto forte da spingerlo ad uscire definitivamente dal Movimento, sentendosi tradito da quella che, giustamente, considerava creatura in gran parte sua.

Io vissi l'uscita di scena di Mario dall'esterno, e quindi senza conoscere bene tutte le implicazioni del caso, pur avvertendo il contraccolpo, specie a livello umano: certamente, però, il venir meno, all'improvviso e irreversibilmente, del contributo di Almerighi privò il Movimento di un punto di riferimento molto importante e di una carica di entusiasmo insostituibile.

Né penso che in questo giudizio mi faccia velo la mia amicizia più che trentennale con lui.

6. L'attualità

Tornato in magistratura dopo dieci anni (e mai decisione mi è parsa più indovinata di questa), trovai un Movimento cambiato e non di poco. L'accoglienza affettuosa di tutti i vecchi amici, ed anche di molti dei nuovi (affetto della cui sincerità sono sempre stato sicuro), all'inizio mi ha impedito di scorgere i segni dei mutamenti, che non erano semplici effetto degli anni passati. Colsi perciò con un certo ritardo l'atmosfera di animosità, che scoppiò a Milano, nella difficile seduta per l'elezione degli organismi dirigenti, cui contribuì anche io, tentando di rasserenare animi molto accesi. Mi parve di cogliere un forte disorientamento politico, che dava spazio ad una specie di regolamento di conti interni, quando la minaccia esterna alla magistratura, che aveva contrassegnato tutto il periodo del governo Berlusconi, era tutt'altro che scomparsa.

Il restante percorso del Movimento è stato tutto un susseguirsi di *stop and go*, freno ed acceleratore, che ha confuso la nostra immagine, appiattendola su quella di MD, ma, soprattutto, di un governo che non ci è stato certo amico, ma la cui azione abbiamo sostenuto, per ottenere qualche cambiamento in una "riforma" dell'ordinamento giudiziario oggettivamente devastante. Parato bene il primo colpo, alle elezioni per il CSM del 2006 (nelle quali MD è stata duramente punita), abbiamo pagato pegno in misura elevata (più del 25%), alle successive elezioni associative, risoltesi in una secca sconfitta nostra e di MD, visti probabilmente come fiancheggiatori incapaci di una maggioranza e di un governo che non ha mai avuto la questione giustizia al centro dei suoi programmi.

Il resto è cronaca contemporanea, con la nuova stagione politica nella quale si riaccendono le polemiche contro la magistratura e si aggravano le minacce alla sua posizione istituzionale, mentre nell'Associazione comincia a spirare un vento pericoloso di separatismo corporativo e qualunquista, e la giunta a tre, nella quale abbiamo, forse, peso maggiore di quello nostro effettivo, deve arrancare nello sforzo di fronteggiare strategie ostili variabili, dallo scontro frontale a velenose denigrazioni.

7. Spunti di conclusione

Stiamo per festeggiare i nostri (primi?) venti anni vita, ma il clima non è propizio ai festeggiamenti. Tra un avversario esterno forte, agguerrito,

motivato e aggressivo, e difficoltà interne al gruppo e all'Associazione, sembrerebbe forse più appropriata una riflessione chiusa e difensiva, che non etichetti festosamente le nostre scelte di venti fa. Eppure io non sono pessimista. Indubbiamente dovremo attrezzarci per passaggi ancora più difficili (vedi le propensioni degli attuali reggitori in materia di sicurezza, sedi disagiate, immigrazione, finanziamenti disponibili, a prescindere dalle esternazioni non certo caute del Presidente del Consiglio), ma i riferimenti di venti anni fa conservano ancora una validità quasi intatta. Fare, come singoli e come categoria, al meglio il nostro mestiere, assumerci le nostre quote di responsabilità, che ci sono, aprirci una buona volta e davvero agli esterni, per correggere un'ottica autoreferenziale, considerare gli utenti del servizio giustizia come i nostri unici, sinceri e possibili alleati, purché convinti del nostro impegno e della nostra professionalità, sono le sole risposte politiche valide ed efficaci a chi ci considera soltanto una sgradevole ostacolo sulla via dell'efficienza e della prassi aziendaliste applicate al governo di un Paese occidentale.

Abbiamo ancora, mi sembra, sufficiente energia e voglia per restare in campo, non da soli e assolutamente non soltanto noi "vecchi" a combattere una battaglia (spiace dover usare questi termini, ma purtroppo sono i più corrispondenti alla realtà) che non è persa e che, comunque va retta fino in fondo, perché ad essere a rischio non è la magistratura, ma la democrazia che è stata delineata dalla nostra Costituzione, della quale stiamo festeggiando i 60 anni.

Riappropriamoci, come magistrati e prima ancora come cittadini, della Costituzione, che vive solo se è sentita viva.

Buon compleanno, Movimento.

P.S. Il mio contributo non contiene nomi, salvo, per ragioni evidenti, quelli di Falcone, Almerighi e Racheli. Avevo troppa paura di dimenticare qualcuno. Ma sono tutte facce ben presenti alla mia memoria. A tutti loro il mio grazie, per averci consentito di arrivare fin qui.

VITO D'AMBROSIO

CSM e numero legale

